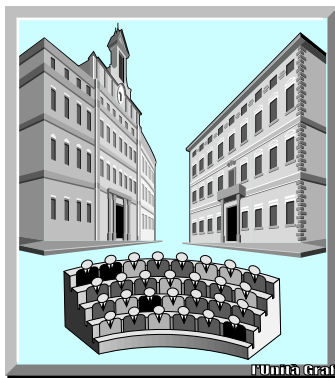


Venerdì 20 giugno 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



I retroscena dell'incontro tra i leader. D'Alema: «Quale vertice? Conta ciò che accade in commissione»

Nasce il semipresidenzialismo corretto Oggi si scoprono le carte in Bicamerale Ottimista il «moderato» Fini. Cossutta: soluzione equilibrata

«Minacce da Bossi»

Veltroni: secessione? Gronda sangue

Massimo pizzeria Achille che replica e gli dà del Lei

È come se avesse detto: «Caro Achille la proposta che definisci "un mostro" l'ha fatta il Pds quando tu eri segretario...». Disputa di carattere storico ma dagli evidenti riflessi politici fra Massimo D'Alema e Achille Occhetto nella Bicamerale. Lo spunto l'ha offerto un emendamento della Sinistra democratica che prevedeva una composizione mista-parlamentari eletti e rappresentanti di Regioni e Comuni - della seconda Camera. Occhetto aveva parlato di «basso compromesso». «Io non so se ha replicato D'Alema - se il compromesso è mediocre alto o basso, ma voglio tornare a vicende che abbiamo vissuto insieme quando nella Bicamerale De Mita lotti la delegazione del Pds che era guidata dal suo segretario propose (e qui D'Alema legge i verbali) un bicameralismo differenziato con un'assemblea nazionale di 400 membri e una Camera delle Regioni di 200, che fosse formata da rappresentanti delle collettività e delle istituzioni regionali». D'Alema nota «la più assoluta continuità persino nei numeri...», pur dicendo subito di preferire la soluzione prospettata da Elia. Occhetto replica difendendo il monocameralismo. «Che poi - soggiunge rivolto a D'Alema - nella travagliata storia del Pds posizioni culturali avanzate abbiano trovato punti di compromesso anche a basso livello non credo che sia lei a dovervelo ricordare...». Occhetto dice che la sua prima proposta sul premierato venne accolta «come se avesse rotto con la tradizione democratica della sinistra». Ma, «non essendo questa una sezione di partito» ricorda gli atti pubblici, cioè le sue campagne elettorali per il monocameralismo. Conclusione: quello ora proposto è un «mostro giuridico».

ROMA. «Scommetto una cena che alla fine romperete. Del resto è già successo altre volte». «Sono pronto e sono anche sicuro di vincere, perché a noi interessa davvero che la bicamerale non fallisca». Mercoledì sera, tra un piatto di fusilli con i funghi, arrosto con patate, mousse e crostata - la mitica crostata della signora Maddalena - Cesare Salvi e Gianfranco Fini si scambiano battute da commensali che non dimenticano neanche per un momento il motivo della cena a casa di Gianni Letta. L'accordo sulla legge elettorale e sui poteri del presidente della repubblica è cosa fatta, salvo puntualizzazioni e correzioni. Ma ciò nonostante Salvi si fida e non si fida. E qualche dubbio nasce anche in D'Alema dopo questo precisazione di Berlusconi: «Mi raccomando, non date l'annuncio, perché io ho ancora dei problemi da risolvere con i miei». Quindi un po' di cautela non guasta. In ogni caso oggi, quando i leader prenderanno la parola in commissione bicamerale, si capirà con maggiore chiarezza la portata della svolta impressa dalla cena dell'altra sera, definita da Marcello Pera - uno dei professori di Forza Italia - tipica della logica da «caminetto» di democristiana memoria. Una cena che ha lasciato Ccd e Cdu con l'amaro in bocca per essere stati tagliati fuori, mentre gli altri ex dc, i popolari, stanno avendo un ruolo

centrale in questa vicenda. Mastella l'ha definita una roba da quattro amici al bar, Buttiglione era furibondo perché ne ignorava persino l'esistenza. Invece i leader di Rifondazione, pur non avendo partecipato alla cena, non se la sono presa più di tanto, ironizzando sul menù già noto, dato che il Ppi in un certo senso li rappresenta. Certo riscrivere la carta costituzionale anche grazie alla cura del grande Michele Persichini - il cuoco «prestato» da Berlusconi a casa Letta, assieme al maggiordomo di via del Plebiscito - è proprio da seconda repubblica, ma tant'è. D'Alema, comunque, ieri mattina commentava così: «Un vertice? Quale vertice? Per me fa fede quello che accade qui». Mercoledì sera, dunque, cercando invano di depistare i giornalisti, alla spicciolata arrivano alla Camilluccia, sulla collina di Monte Mario, D'Alema e Salvi, Marini e Mattarella, Berlusconi. Quindi Fini con Nania e Tatarella. Una presenza, quest'ultima, che inquieta non poco. Pinuccio si sa che è assolutamente contrario alle mediazioni che depotenzieranno il ruolo del capo dello stato. E c'è chi teme che possa davvero capeggiare la rivolta di quanti sono sulla stessa linea. Per esempio è noto che in Forza Italia, oltre agli otto bicameralisti che hanno firmato un documento di protesta, ce ne sono altri, come Marco Taradash,

pronti a portare la battaglia in aula per un autentico semipresidenzialismo e poi anche con il referendum. Comunque Tatarella non resta fino alla fine della cena, verso mezzanotte lascia casa Letta; e confiderà poi ai suoi il proprio disappunto. Tocca a Salvi e Mattarella avviare la discussione, che parte da quattro cartelle di promemoria scritte dal capogruppo popolare, che alla fine sarà corretto in diverse parti, ma in altre sarà accolto da tutti. I punti di accordo: l'elezione del capo dello stato avverrà secondo la definizione data dal testo di Salvi; il presidente potrà nominare il primo ministro in caso di crisi senza controfirmare dello stesso premier; potrà sciogliere il parlamento senza controfirmare del premier. Questo è stato ed è ancora un punto di dibattito, comunque l'altra sera si è detto che il presidente non può sciogliere «a freddo» il parlamento, ma solo quando ci sono le dimissioni del premier o quando questi è stato sfiduciato. D'Alema: «Voi non avete accettato il doppio turno, non ci potete chiedere che i poteri del presidente restino gli stessi». Fini: «D'accordo. Visto che la legge elettorale tende a garantire la governabilità, i poteri del presidente di sciogliere comunque il parlamento, mentre la maggioranza funziona, dovrebbero vevatori». D'Alema: «Di più. Se il presidente si adoperasse a

combattere un governo, di segno diverso dal suo, fino a sciogliere il parlamento si creerebbero davvero le premesse per una deriva plebiscitaria». Altri punti di accordo: il presidente presiede il Consiglio supremo della difesa e della politica estera; il premier invece presiede il governo. I dubbi, invece, su questo argomento sono sostanzialmente due: chi rappresenta l'Italia nei trattati internazionali di politica estera e di difesa? Entrambi, o il premier su delega del presidente? Fini se l'è cavata con una battuta: «Il nostro presidente non andrà come Chirac alle conferenze internazionali, ma resterà a casa come la regina Elisabetta». E l'altro quesito: dato che le elezioni del premier e del capo dello stato sono sfasate, quando è eletto il nuovo presidente il premier in carica si deve dimettere o meno? Salvo essere riconfermato? Questo è un punto che sta molto a cuore al Ppi. Ciò nonostante ieri Cossutta poteva affermare: «Si va verso una soluzione equilibrata per quanto riguarda i poteri del presidente della repubblica». Altri dubbi sono stati espressi a proposito della legge elettorale, a cominciare dall'elezione dal 4% al 5% della soglia di sbarramento; ancora: come utilizzare il 20% dei seggi di premio (il 55% è assegnato con il sistema maggioritario, il 25% con quello proporzionale). Cioè, se non serve tutta la

quota per portare al 54-55% la maggioranza vincente nella competizione elettorale, la parte restante come deve essere ridistribuita? Quanto allo scorporo, Berlusconi si è impegnato a introdurlo. Su questi problemi si sta già lavorando, in vista della stesura dei documenti: uno sulla legge elettorale, l'altro sulla forma di governo. Sul primo il Ccd punta i piedi: ha riunito Bertinotti e Cossutta e, dopo aver espresso preoccupazioni per possibili marce indietro, ha convinto Rifondazione ad allinarsi per far sì che nel documento le quote di ripartizione dei seggi vengano descritte nei minimi particolari, siano cioè vincolate. Dunque l'appuntamento clou è per oggi, dato che la discussione sugli emendamenti alla forma di governo faranno capire se c'è effettivamente - come ha detto ieri Fini - la possibilità di un accordo. Certamente «l'ottimista» presidente di An una cosa l'ha già portata a casa. Sedendo intorno al tavolo di Gianni Letta, partecipando con spirito «costruttivo» ai lavori della bicamerale, diventando interlocutore dei popolari, sta rafforzando la sua nuova immagine di moderato. Si dirà un giorno di lui, come di D'Alema e Berlusconi, e magari di Marini, che è stato uno dei padri fondatori del nuovo patto costituzionale?

Rosanna Lampugnani

In primo piano

Malumori tra gli ulivisti e la sinistra. D'Alema riunisce i bicameralisti pds

Occhetto attacca l'accordo: «Uscirà un gran pasticcio» Folena: «Anteponi la polemica interna alla riforma»

Sferzante giudizio di Barbera: «Mi sembra impossibile che persone ragionevoli possano costruire un simile sistema». Per Veltroni «è importante che la Bicamerale non fallisca». A tarda sera i «commissari» della Quercia hanno fatto il punto sugli emendamenti.

ROMA. «Per me fa fede ciò che accade in commissione». Massimo D'Alema ieri mattina, entrando nella sala della Regina, lo tiene a sottolineare rispondendo ai cronisti che gli chiedono se ormai l'accordo di fatto è già stato raggiunto nel vertice notturno a casa Letta. Un'ipotesi quella dell'intesa sulla base della cosiddetta mediazione Marini che ieri ha suscitato dure critiche da parte di Achille Occhetto e nell'area ulivista del Pds. «Un pasticcio» - affermano sia Occhetto sia il costituzionalista Augusto Barbera. Malumori anche nella sinistra interna al Pds che questa mattina farà una conferenza stampa. Replica Pietro Folena dell'esecutivo del Pds che a l'Unità dice: non si antepongano le lotte di «fazione» all'obiettivo delle riforme. Intanto, il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni auspica che «si raggiunga un accordo in Bicamerale che tenga conto della necessità di stabilità e del bipolarismo». E sottolinea: «È importante che la Bicamerale non fallisca». Una riunione dei bicameralisti del Pds con D'Alema è andata avanti ieri

sera fino a tarda ora. Come dicevamo, molto duro Achille Occhetto per il quale «si sta lavorando alacremente per peggiorare il semipresidenzialismo». «Siamo in attesa di un grande pasticcio» - dice Occhetto. E parole dure le ha anche sulla parte relativa alla forma dello Stato. «Non voglio nemmeno credere» - afferma il presidente della commissione esteri della Camera - a quello che sono dire a proposito dell'ultimo compromesso che si tenta di fare, ma questo non sarebbe altro che la conclusione degna di un metodo di conduzione e di un metodo di compromesso che ha portato a non rendere più lineare la visione delle riforme dello Stato». La sinistra per Occhetto «Ha abbandonato la sua classica visione monocamerale» e anche quella in base alla quale si ci doveva essere una seconda Camera, quella doveva essere una Camera delle Regioni». Dura la reazione anche del costituzionalista piddessino Barbera sull'ipotesi di forma di governo che sta venendo in campo. «Sono quasi senza parole» - dice Barbera - mi sembra impossibile che persone ragionevoli costruiscono un

sistema siffatto». Per il professore ulivista sono state messe insieme tre cose finora considerate inconciliabili e alternative: «In questa proposta c'è l'elezione diretta del presidente della Repubblica, c'è un rimasuglio della mia proposta e c'è una quota maggioritaria uninominale sempre più ridotta, con una proporzionale mantenuta alta...». Se poi è vero che il presidente della Repubblica potrebbe sciogliere il Parlamento solo in caso di crisi si realizzerebbe una situazione analoga a quella dei mesi scorsi in Bulgaria... «C'è troppo nervosismo, troppa agitazione - replica Pietro Folena - si giudica di un accordo, di un'intesa, prima che i termini di una possibile convergenza siano definiti. Trovo di una demagogia concettuale la critica al fatto che questo possa essere avvenuto in un incontro a quattro o a nove fra diversi leader politici, perché in una democrazia moderna le consultazioni, i pour parler, sono qualcosa di assolutamente naturale». «Ma ciò che è chiaro» per il dirigente piddessino «è che domani mattina (questa mattina ndr) ci sarà un dibat-

tito limpido nella Bicamerale in cui i leader si dovranno esprimere. E quindi se ci sono le condizioni di un'intesa sulla forma di governo, sulle modalità di semipresidenzialismo e sulla legge elettorale queste condizioni dovranno essere espresse limpidamente di fronte agli altri commissari della Bicamerale, a tutte le forze politiche e al paese in diretta». Poi quella che suona come una polemica diretta con Occhetto: «Tutto questo rammarico spesso anzitempo per i possibili contenuti di un'intesa da parte di chi per quindici giorni aveva polemizzato sul fatto che c'era un rischio di fallimento della Bicamerale mi indica che da parte di qualcuno si antepongono le ragioni della lotta politica interna, di una lotta di fazioni o di correnti a un discorso più generale». E le critiche del costituzionalista Barbera? «Quanto alle sue critiche sprezzanti su un'ipotesi di legge elettorale che viene attribuita a Mattarella, io trovo singolare che si polemizzi contro una legge che mette insieme il maggioritario del collegio, una quota proporzionale e un premio di

coalizione che è stata esattamente la proposta che un mese e mezzo fa Barbera in modo intempestivo aveva fatto per il premierato. Quindi, non si tratta di una proposta così dissimile ad quella che lui aveva già sostenuto». Cosa accade ora, dopo il vertice dell'altra notte? «Il dialogo ha avuto uno sviluppo significativo nella giornata di ieri (l'altro ieri ndr), ma il momento topico è rappresentato dal dibattito di domani (oggi ndr)». Insomma, si va verso l'accordo? E sulle basi di cui si parla? «È chiaro che noi non ritiriamo il nostro emendamento per la costituzionalizzazione del doppio turno nel collegio, se poi domani (oggi ndr) verrà in campo limpidamente la proposta che è stata anche oggetto dell'incontro e se c'è largo consenso di tutte le forze politiche, la potremo sostenere, fermo restando che il doppio turno nel collegio è il sistema più coerente con il modello semipresidenziale».

Paola Sacchi

Unità logo and editorial board details including Direttore Responsabile (Giuseppe Caldarola), Condirettore (Piero Sansonetti), and various editorial and administrative roles.

I Verdi presentano sette proposte per la giustizia. Assente Boato, «nessuna polemica», avverte Manconi

Vigna: «Il codice penale? Tutto da rifare»

Prima di depenalizzare, avverte il procuratore antimafia, bisogna «ripenalizzare», ridefinire i reati che vanno sanzionati penalmente

ROMA. E sulla giustizia i Verdi «correggono» Boato. Luigi Manconi, coordinatore del «Sole che ride», nega con decisione che le sette proposte per la giustizia presentate ieri dal suo partito si discostino di molto dalla bozza Boato, ma l'impressione è che nel partito del «Sole che ride» il dibattito sia più che aperto. Al convegno erano presenti il ministro Flick, Elena Paciotti, presidente dell'Associazione magistrati, Giancarlo Caselli, procuratore di Palermo, Piero Luigi Vigna, capo della Direzione nazionale Antimafia e Giuliano Pisapia, presidente della Commissione giustizia di Montecitorio, ma era assente Boato, «impegnato in importanti votazioni», lo ha giustificato Manconi, ed era assente anche Alfonso Pecoraro Scanio. Come dire? L'ala «ipergarantista» e quella più attenta alle ragioni dei magistrati, pubblici ministeri in primo luogo. Nessuna polemica, giura Manconi, e nessuna voglia di «emendare» la bozza Boato. In Bicamerale i tempi per la presentazione degli

emendamenti sono scaduti, e il percorso delle riforme sarà lungo, «provvidenzialmente lungo», assicura il coordinatore dei Verdi, quindi ci sarà spazio per confronti, modifiche, cambiare opinione. Ed ecco le sette proposte dei Verdi. Abolizione delle giurisdizioni speciali; formazione della prova in contraddittorio tra le parti e sotto il controllo del giudice; fare del pm «realmente e profondamente» un magistrato; informazione di garanzia che non contenga riferimenti a fattispecie di reato; rafforzamento del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale; effettiva obbligatorietà dell'azione disciplinare da parte del Csm; ristabilimento di un corretto rapporto tra ruolo della politica e quello della magistratura a livello costituzionale. Proposte che trovano d'accordo un po' tutti. Il ministro Flick dice che buona parte di esse sono già presenti nei disegni di legge presentati alla Camera, come le investigazioni difensive, i riti alternativi e la disciplina delle intercettazioni. Ma perché l'azione penale sia real-

Intercezioni Più garanzie ai parlamentari I parlamentari il cui nome compare in una conversazione intercettata avranno qualche garanzia in più: la Bicamerale ha approvato un emendamento presentato dal deputato Pds Soda e dal verde Boato. Servirà un'autorizzazione della Camera di appartenenza «per l'utilizzazione in giudizio delle conversazioni di cui è parte un componente delle Camere, comunque oggetto di intercettazione o di registrazione».

mente obbligatoria, ricorda il Guardasigilli, bisogna procedere ad un'ampia depenalizzazione dei reati minori. Concetto che non piace al procuratore Vigna. «Più che depenalizzare», avverte, «bisogna ripenalizzare». Ridefinire, cioè, quali sono gli «interessi forti» da presidiare penalmente, solo dopo si potrà procedere ad un'opera di sfoltimento del codice penale ricorrendo a sanzioni di altro tipo per quei reati che destano minime allarme sociale. Ma Vigna sottolinea la necessità di prevedere un «doppio binario» per la lotta alla grande criminalità, anche se l'esistenza di una giurisprudenza con carattere di specialità, riconosce il procuratore antimafia, «presenta punti di opacità col dettato costituzionale». Buon documento, è il giudizio di Elena Paciotti, che riconosce i passi avanti rispetto al dibattito in Bicamerale sulla Giustizia, «dove ci sono altri modelli e tendenze che vogliono «che solo il giudice e non il pm, sia indipendente». Vada avanti la Bicame-

rale, è l'opinione di Giuliano Pisapia, ma «ero e resto convinto» che per riformare la giustizia bastasse applicare l'articolo 138 della Costituzione». Il rischio che il presidente della Commissione giustizia della Camera intravede è che «la bozza Boato possa essere modificata nel dibattito parlamentare e in senso peggiorativo». Il clima che si respira, le polemiche che hanno preceduto e accompagnato il varo della «bozza» vanno a quella direzione, e Giancarlo Caselli, con tono pacato, si chiede fino a che punto le proposte avanzate in Bicamerale salvaguardino l'autonomia dei pubblici ministeri, e ricorda una frase di Stefano Rodotà, una frase pesante, pronunciata «non dai soliti otto, o tantissimi, o ottomila, pm». Le proposte avanzate produrranno «una marcata attrazione del pubblico ministero nell'orbita politica». Buone intenzioni a parte, il rischio di una sotmissione del pm al potere politico è sempre in agguato.

E.F.